

Antonio Aimi

Moteczuhzoma Xocoyotl, una biografia autorizzata

Prima parte

Indice

Premessa

1 - Tezcatlipoca dà e toglie, innalza e abbatte

2 - L'attesa

3 - Un oroscopo incerto

4 - Davanti alla Donna Serpente

5 - L'elezione

6 - L'incoronazione

7 - La provocazione

8 - A Texcoco

9 - Un primo successo

10 - La vittoria

Premessa

Normalmente il lavoro degli storici consiste nell'esaminare i documenti, costruire un modello interpretativo e scartare le fonti poco attendibili. Curiosamente di questo lavoro di critica testuale non c'è traccia nella storia o meglio nell'etnistoria degli ultimi decenni dell'impero azteco e della Conquista del Messico. Qui, invece, la ricostruzione che continua ad essere proposta è uno strano centauro che prima segue acriticamente le fonti indigene afferenti alla cosiddetta *Crónica X*, soprattutto attraverso le opere di Diego Durán e Hernando Alvarado Tezozómoc, e poi le fonti spagnole con integrazioni mirate della cosiddetta "visione dei vinti". Si salvano solo pochi interventi che finora non hanno avuto la forza di rovesciare la vulgata dominante, anche perché in genere hanno toccato marginalmente lo specifico propriamente storico. Come credo di aver mostrato nel libro: *La "vera" visione dei vinti: la conquista del Messico nelle fonti azteche*, questo modello non solo è insostenibile perché è smentito dal buon senso e da una vasta gamma di dati archeologici ed etnostorici, ma in alcuni passi è semplicemente grottesco. Inutile dire che dopo aver smantellato il centauro che domina la scena, mi sono trovato in mano alcuni intriganti frammenti isolati che, senza volerlo, mi hanno spinto a immaginare uno scenario plausibile di quegli avvenimenti, il cui protagonista incontrastato è Motecuhzoma Xocoyotl, il Signore Adirato il Giovane, l'imperatore azteco che ricevette Cortés e morì in circostanze controverse. Per quanto presentato dalla fonti ora come un Amleto esotico ora semplicemente come un vigliacco, credo, come sostengono anche alcuni degli specialisti più qualificati, che sia stato un grande imperatore e che stesse facendo nel contesto degli inizi del XVI secolo l'unica cosa sensata che lo sviluppo politico sociale della Mesoamerica richiedeva: la costruzione di uno Stato assoluto di tipo nuovo fondato su un apparato professionale di funzionari a tempo pieno.

E' evidente, però, che uno scenario a tutto tondo del punto di vista di Motecuhzoma può essere ricostruito solo sul terreno del racconto storico e non su quello della ricerca storica o etnostorica o antropologica. Questo libro, è bene chiarirlo esplicitamente fin da ora, è dunque un racconto e come tale va giudicato. Ma è bene dire con altrettanta chiarezza che in molti punti esso si basa su parecchi dati incontestabili della ricerca etnostorica e archeologica, in primo luogo i monumenti e le loro date, e su di una lettura critica delle fonti indigene e spagnole. Per non appesantire il racconto questi dati non sono indicati, per evitare di produrre un apparato di note e di riferimenti lungo come il libro stesso. Chi è interessato, li può trovare, in gran parte, ne: *La "vera" visione dei vinti: la conquista del Messico nelle fonti azteche*.

Per rendere più semplice la vita al lettore non abituato a una serie di nomi nahuatl di difficile lettura, dove è stato possibile, sono state usate le traduzioni italiane o le varianti moderne dei nomi indigeni (caucciù per *ule* o *ulli*, Cuernavaca per *Cuauhnahuac*, ecc.). E per la stessa ragione, anche a costo di creare un certo straniamento nel lettore specialista e di una qualche imprecisione concettuale, sono stati denominati col nome dato dagli archeologi o con un nome moderno oggetti e monumenti che sicuramente i protagonisti del libro indicavano in altro modo (ad esempio il *teocalli* di Huizilopochtli e di Tlaloc è stato chiamato il Templo Mayor, ecc.)

Quando sono stati usati, tuttavia, i nomi indigeni è sembrato più corretto non seguire le regole di accentazione dello spagnolo moderno, mentre i nomi spagnolizzati sono stati accentati regolarmente.

La conversione delle date del calendario di Tenochtitlan nel calendario giuliano è stata fatta seguendo la correlazione Caso.

Per ricostruire la posizione delle stelle e dei pianeti nel cielo di Tenochtitlan negli anni del racconto sono stati utilizzati i moderni programmi di astronomia.

Tezcatlipoca dà e toglie, innalza e abbatte

La vita gli era scivolata via tra le mani. Lo sapeva chiaramente. Da un certo punto in poi la vita aveva cominciato a scivolargli via dalle mani. Da almeno tre anni, da quando non era più comandante supremo dell'esercito mexica, la sua vita gli era apparsa davanti agli occhi nitida e chiara come le visioni che gli dei mandano quando si beve il peyote polverizzato. E in quella visione la sua vita e gli era sembrata una cosa buttata via, come una faccenda che non lo riguardava e che poteva guardare dall'esterno.

“Sei troppo bravo per occuparti di questa piccola ribellione” gli aveva detto quel miserabile idiota. Come se comandare gli eserciti e governare l'impero fosse un compito che doveva essere riservato agli imbecilli e agli incapaci. E così l'imperatore era partito per Xaltepec col figlio Matlalxihuitl. Poi gli aveva fatto sapere che, non avendo partecipato alla spedizione di Xaltepec, non era più comandante dell'esercito e non faceva più parte del Consiglio dei Quattro. Per dargli un contentino l'aveva nominato responsabile dell'arsenale dell'esercito. Così s'era ritrovato trasformato da guerriero in scribacchino. Quel miserabile cialtrone non aveva avuto nemmeno il coraggio di convocarlo nel Tecpan, nel Palazzo Reale, e di guardarlo negli occhi. Glielo aveva fatto sapere con un breve messaggio che gli era stato riportato da uno di quei ragazzotti molto boriosi e molto checche che i preti avevano sistemato ovunque nella corte dell'imperatore. Ma Motecuhzoma sapeva che quella decisione di Ahuitzotl e tutto quello che era venuto dopo era solo l'ultimo petalo del fiore. Per una di quelle tragiche beffe che il Signore Invisibile e Impalpabile si diverte a fare agli uomini per mostrare la loro nullità e la sua onnipotenza, la vita aveva cominciato a sfuggirgli via molto prima, quando ancora la stava costruendo, quando aveva ancora l'illusione di tenerla saldamente nelle mani. Si era fatto troppi nemici, troppe volte aveva parlato senza menzogna e senza inganno, troppo a lungo aveva fatto parte per se stesso senza legarsi a nessuna delle fazioni che si contendevano il potere a Tenochtitlan, la perla dell'Anahuac, la più splendida opera che mai gli uomini avessero realizzato nel Cem Anahuac, l'Unico Mondo, il Mondo dei due Mari. Anche il nome che gli avevano dato quando era diventato un guerriero, beffardamente, rivelava il suo isolamento: Motecuhzoma, il Signore Adirato. Certo, era anche il nome del più grande imperatore dei Mexica, ma il fatto che si chiamasse come lo Huey Tlatoani, il Grande Oratore che aveva definitivamente imposto la potenza azteca nell'Unico Mondo, rendeva la beffa ancora più atroce. Aveva accettato quel nome come una scommessa, lo aveva sempre portato per mostrare di esserne degno, ma ora sapeva che la scommessa era persa. Irreversibilmente, perché con la morte di Ahuitzotl e l'imminente elezione a imperatore del figlio Matlalxihuitl o di un altro fantoccio dei sacerdoti, la città e l'impero

sarebbero finiti nelle mani di un pugno di fanatici e incapaci. Il pretesto (o la causa ?) era stata l'alluvione dell'anno 7 Canna, il 1499 del calendario giuliano. Può essere destituito il capo dell'esercito perché piove troppo ? Eppure gli era capitato proprio questo. Tutto era cominciato con la questione della costruzione dell'acquedotto di Acuecuexatl. La popolazione era molto aumentata e l'acqua, soprattutto durante la stagione secca, cominciava a scarseggiare e non si poteva bere l'acqua salmastra del lago. Si era deciso di costruire un nuovo acquedotto che captasse un'abbondante sorgente che sgorgava da una piccola grotta ad Acuecuexatl, nei pressi di Coyoacan. Ma Tzutzuma, il signore di Coyoacan, si era opposto con pretesti che solleticavano il fanatismo della casta sacerdotale: "La grotta è sacra a Tlaloc e Chalchiuhtlicue, le divinità dell'acqua, la costruzione dell'acquedotto ci obbliga a smantellare il tempio costruito sotto la sorgente, ecc.". Era così cominciato un ridicolo tira e molla. Per tre volte gli emissari di Ahuitzotl erano andati a trattare la questione dell'acquedotto e per tre volte erano tornati con la coda tra le gambe. Tzutzuma, che ben mostrava il sangue di sua madre, più che per questioni di devozione lo faceva per difendere la sua autonomia e ostacolare la crescita di Tenochtitlan. I sacerdoti lo difendevano perché era uno di loro e perché qualunque iniziativa sacralizzasse qualche aspetto del territorio, pur insignificante, rappresentava maggiore potere e maggiore prestigio, anche se questo comportava un indebolimento del potere dello Stato. Si era convocato anche Nezahualpilli che, dopo aver approvato il progetto dell'acquedotto, aveva proposto come risarcimento alle divinità delle acque un rituale in pompa magna. Alla fine Ahuitzotl, incapace di sbloccare la situazione, aveva passato la faccenda a Motecuhzoma, che era andato a Coyoacan, aveva catturato Tzutzuma e lo aveva giustiziato davanti a tutti signori della zona, come monito a non intralciare in nessun modo i progetti della capitale. L'esecuzione pubblica di Tzutzuma aveva suscitato uno scandalo notevole nella casta sacerdotale, ma poi le proteste s'erano calmate quando l'acquedotto aveva cominciato a portare l'acqua in città. Qualche tempo dopo, verso la fine della stagione delle piogge, quando il lago era già alto, un'ondata di piogge intense e continue l'aveva fatto esondare sommergendo gran parte di Tenochtitlan. I preti avevano cominciato a spargere la voce che era tutta colpa dell'acquedotto. Motecuhzoma, spalleggiato da Nezahualpilli e da tutti gli architetti, aveva avuto un bel dire che l'acqua di Acuecuexatl si riversava comunque nel lago e che averle cambiato percorso non poteva aver causato l'inondazione. Tutti avevano visto le piogge che s'erano abbattute sulla Valle del Messico. Inutilmente. Ahuitzotl non aveva reagito alle dicerie dei preti: "Gli dei dell'acqua sono stati comunque offesi", aveva detto e, da vigliacco qual era, non era stato capace di rovesciare la frittata e accusare i preti di non essere stati capaci di ottenere il favore di Tlaloc e Chalchiuhtlicue. Non aveva fatto nulla e poi, quando era scoppiata la ribellione di Xaltepec, lo aveva chiamato e gli aveva detto: "Sei troppo bravo per occuparti di questa piccola ribellione". Mentre questi

pensieri gli avvelenavano la mente contro la sua volontà, mentre questo stato d'animo si impadroniva di lui per la milionesima volta, la visione, sempre splendida che lo circondava da ogni lato, diventava semplicemente insopportabile. I vulcani coperti di neve, le montagne azzurine, l'acqua celeste del lago, le piramidi del centro cerimoniale, tutto questo, a cui aveva dedicato tutta la vita, umilmente, senza retorica, come un contadino nel suo campo di mais, tutto questo gli era ormai estraneo. No, era decisamente troppo, la pausa sull'ampia terrazza, dopo il pranzo che precedeva il passaggio del Sole nel mezzo del cielo, stava diventando una sofferenza troppo grande. Si allontanò dal parapetto e si avviò verso le scale, ma la curiosità lo scosse dal quel torpore triste. Era stato il suono delle sentinelle del centro cerimoniale che si scorticavano la gola soffiando in quelle trombe di conchiglia a scuoterlo. Era arrivato un ospite importante all'imbarcadero del centro cerimoniale. Probabilmente per l'elezione del giorno dopo. Non poté trattenersi dal guardare. Dalla terrazza della sua casa, il palazzo fatto costruire da suo padre, l'imperatore Axayacatl, dominava il *sancta sanctorum* di Tenochtitlan. Aguzzò lo sguardo verso il Recinto dei Guerrieri Giaguaro e dopo una breve attesa vide sbucare due alti guerrieri texcocani seguiti da un vecchio vestito con un semplice mantello di cotone bianco. Era il vecchio Nezahualpilli, l'amico Nezahualpilli re di Texcoco, la città che con Tenochtitlan e Tacuba formava la Triplice Alleanza. E l'impero azteco era proprio nato dal patto che le tre città avevano stretto dopo essersi liberate del dominio di Azcapotzalco. Ma che cosa ci faceva Nezahualpilli a Tenochtitlan il giorno prima del Consiglio Allargato che doveva eleggere il successore di Ahuizotl ? E perché quel vestito che in maniera anche troppo esplicita indicava una visita privata ? Nezahualpilli procedeva spedito, e sembrava venire proprio verso di lui. Immaginò che fosse diretto verso il palazzo di fianco, quello di Tlacaelel il Giovane, il Cihuacoatl, il viceimperatore, che in quei giorni faceva le funzioni di reggente. Con sorpresa, vide, invece, i guerrieri texcocani fermarsi proprio davanti alla sua casa. Scese in fretta le scale e uscì sulla soglia.

Contro le rigide regole del galateo mexica i due amici s'abbracciarono calorosamente, poi Motecuhzoma parlò per primo:

“Grande Oratore di Texcoco, sei stanco, ti sei affaticato, entra a riposarti, la mia casa è la tua casa”

Ma Nezahualpilli lo interruppe bruscamente: “Caro amico, lascia perdere le parole fiorite, parliamo di cose serie. Hai per caso un buon boccale di *pulque* fresco ?”

Il re di Texcoco era famoso per i suoi scherzi, le sue battute e le sue trasgressioni che sempre restavano al di qua della soglia della decenza e del buon gusto. Sapeva benissimo che bere *pulque* era vietatissimo dall'etica azteca e, anche se lui era esentato dal divieto come tutti gli anziani, fare una richiesta del genere a quell'ora

era una cosa che non facevano nemmeno gli ubriaconi più incalliti, una delle categorie più disprezzate e punite dell'intera Valle del Messico.

“Ne ho alcune qualità della zona di Xochicalco che possono competere con quelle del tuo palazzo, ma siediti a mangiare un boccone” rispose Motecuhzoma, mentre dava istruzioni al maggiordomo e alla servitù e, contemporaneamente, accompagnava l'amico in un ampio salone che dava sul patio interno. Il salone era arredato semplicemente con grandi poltrone di vimini intrecciate, alcune tavole basse, stuoie, pelli di puma e grandi cuscini.

Nezahualpilli si sistemò su di un piccolo sgabello e sospirò profondamente.

“Ho pochissimo tempo, nel pomeriggio devo vedermi col re di Tacuba e questa sera sono atteso a cena da Tlacaelel il Giovane, qui di fianco”.

“Il tuo arrivo è un grandissimo piacere e mi consola sapere che questa sera vedrai anche il mio illustre vicino. Non vorrei che la tua visita nella mia umile casa fosse causa di dicerie o, peggio, di un incidente diplomatico col Cihuacoatl”

Con un tono fintamente burbero che, tuttavia, tradiva una fretta reale Nezahualpilli tagliò corto.

“Ti ho già detto che sono venuto a parlare di cose serie, lascia da parte la fottuta etichetta”. Nel frattempo i servi avevano portato alcuni grandi boccali colmi d'acqua fresca e tre diverse varietà di *pulque*, c'era quello, al naturale, bianco e schiumoso, quello marroncino aromatizzato con peperoncino e cacao, quello tagliato con “acqua di mais”.

Nezahualpilli prese un boccale vuoto e lo riempì per un terzo di *pulque* aromatizzato e per i restanti due terzi di acqua fresca. Poi lo portò alla bocca e bevve a grandi sorsi, con avidità, come un contadino al mercato.

Motecuhzoma lo conosceva bene, quando violava così platealmente le regole del galateo voleva dire che era di ottimo umore.

“Amico mio, con la morte di Ahuitzotl la situazione s'è fatta preoccupante, ho sentito delle voci che non mi piacciono, vogliono eleggere imperatore Macuilmalinalli”

“Macuilmalinalli ? - lo interruppe Motecuhzoma - ma è più stupido di un Otomita, non sa nemmeno leggere il *tonalamatl*. Pensavo che volessero Matlalxihuitl, almeno lui sa combattere”

“No, la situazione è molto più grave di quanto credi e - aggiunse cambiando improvvisamente espressione - Non mi piace com'è morto Ahuitzotl”

Entrambi s'intesero al volo. Motecuhzoma, in particolare, s'irrigidì e sentì un brivido lungo la schiena. L'eco di un passato che ancora lo bracciava da vicino nei sogni e nelle notti insonni, nei viaggi col peyote e funghi sacri, l'avvolse completamente. Per un istante poté sentire, anzi intese chiaramente, come un sussurro: il fiato

del passato sul collo. Non capiva: “Ma perché l’avrebbero fatto ? Lo controllavano già totalmente. E poi perché Macuilmalinalli ?”

“Ti sbagli - rispose Nezahualpilli - lo controllavano, ma non totalmente. L’hai detto tu stesso, Matlalxihuitl sa menare le mani e quindi è una mina vagante. Macuilmalinalli, invece, è un fantoccio. Vogliono il potere assoluto sul lignaggio reale di Tenochtitlan. E io non posso accettare che il nostro impero sia governato dai preti. Ne ho già accennato anche a Totoquihuaztli [il re di Tacuba], anche lui è d’accordo e anche il Cihuacoatl ha paura. La cosa è semplice: tu devi essere il prossimo imperatore”

Motecuhzuma assorbì il colpo con un momento di silenzio. “Ma io non conto più niente, non faccio nemmeno parte del Consiglio dei Quattro. Tu non sai quanto mi odiano”

“Ma loro non sanno quanto tu li odi. Loro non ti conoscono abbastanza, per loro il fatto che tu sia uscito dal gioco senza tante scene dimostra che sei relativamente malleabile. E poi come ti dicevo la situazione è semplice: tra i figli e i nipoti degli imperatori del passato non ci sono personaggi presentabili. Non c’è nessuno - disse scandendo bene le sillabe - Il Cihuacoatl non ha nessuno, il re di Tacuba non ha nessuno, io - e sorrise - non ho nessuno. Ci sei solo tu, tu sei l’unico che i re e la nobiltà possono presentare e sostenere. Tu sei l’unico che ha un progetto. Nessuno sa bene che cosa hai in testa, nemmeno io, forse neanche tu lo sai. Ma tu dai a tutti noi l’impressione di essere all’altezza. tu sei l’unico che ha messo la testa fuori del buco del culo del *calmecac* [la scuola dove i sacerdoti educavano i figli dei nobili] e sa com’è il mondo. Tu sei l’unico che conosce l’esercito, il palazzo e anche il *calmecac*”

Motecuhzuma rimase di nuovo in silenzio come se l’amico l’avesse convinto, ma in verità, anche se era ben sicuro dello squallore della casta sacerdotale e degli altri rampolli del lignaggio reale, non era per niente convinto che il suo nome sarebbe stato accettato. Ma si fidava di Nezahualpilli.

“Tu non devi fare assolutamente niente - continuò il vecchio - devi stare fermo come una pietra dei deserti della Chichimeca. Non farti nemmeno vedere al Consiglio Allargato. Anzi fatti qualche fungo e vai a meditare nel Calmecac Nero.

Aveva detto: “fatti”, si era riferito ai funghi sacri usando l’espressione piena di disprezzo riservata agli ubriacani che si “fanno” boccali di *pulque*. Motecuhzuma, tuttavia, non si stupì, conosceva bene Nezahualpilli, aveva usato quell’espressione che avrebbe fatto inorridire un sacerdote non tanto per dimostrargli tutto il suo disprezzo per il formalismo dei sacerdoti di Tenochtitlan, ma semplicemente perché era fatto così. Perché gli piaceva, con un forte gusto del paradosso, mettere in evidenza come la realtà e gli stessi dei, nella loro infinita complessità, racchiudessero aspetti contraddittori che si fondevano armoniosamente solo nel Principio Primo, Doppio e Molteplice, che i più chiamavano Ometeotl. In un’altra

situazione lo stesso Nezahualpilli avrebbe parlato con grande riverenza dei funghi sacri, di cui era un grande consumatore e nel cui potere, per altro incontestabile, credeva fermamente. No, non era la battuta di un miscredente, tutt'altro. Con quel "fatti" aveva voluto mostrare l'assoluta consapevolezza che i sacri funghi erano chiamati a un uso alquanto irrituale. Aveva voluto mostrare che sapeva bene che consigliava di usarli come un qualunque passatempo, perché per Nezahualpilli non c'era peccato più grande che mentire a se stessi. In ogni caso il potere dei funghi era tale da piegare le finalità più irrituali. E per la Triplice Alleanza si faceva questo ed altro.

Il maggiordomo avvisò che avevano preparato qualcosa per l'ospite. In un attimo il tavolo fu riempito di quaglie con peperoni, tacchino al cacao, uova di quaglia alla brace, mais abbrustolito, crema di fagioli neri. Le schiave, dal canto loro, avevano portato brocche d'acqua tiepida e asciugamani in modo che l'ospite potesse rinfrescarsi.

Nezahualpilli si alzò e cominciò a muoversi verso l'ingresso: "Ti ringrazio per queste delizie, ma come ti ho detto devo essere al più presto a Tacuba. Tuttavia, visto che mi tenti, ti ruberò queste pannocchie che mangerò tranquillamente in canoa"

Arrivati all'ingresso, si fermarono e si guardarono negli occhi: avevano parlato in fretta, come due facchini del mercato di Tlatelolco, ma sapevano che potevano aver deciso il destino dell'Unico Mondo.

"Ti ringrazio" disse Motecuhzoma.

"Non l'ho fatto per te, o meglio non l'ho fatto solo per te, l'ho fatto per il nostro impero" rispose il re. Motecuhzoma si sentì così imbarazzato davanti all'amico come non accadeva da anni, dai tempi delle sue visite giovanili al Palazzo Reale di Texcoco. Si sentì un nodo in gola. Aggiunse: "Mi hanno riferito delle frasi oltraggiose di Matlalxihuitl sulla ripartizione dei tributi [in una delle ultime riunioni del Consiglio dei Quattro, il figlio di Ahuitzotl aveva sostenuto con enfasi che i rapporti di forza tra le capitali della Triplice erano cambiati e che, in soldoni, Texcoco e Tacuba dovevano accontentarsi di molto meno di quanto spettava loro per consuetudine, rispettivamente: due quinti e un quinto del totale dei tributi che tutte le province versavano all'impero].

Nezahualpilli lo interruppe mostrando un'irritazione reale: "Sei il solito politicante. Se non ti conoscessi, manderei tutto all'aria. Che cosa credi? Che sia venuto qui per avere qualche cosa in cambio? Certo se voi Tenochca voleste cambiare i patti, sarebbe la guerra, dovrete fare con noi come avete fatto con Tlatelolco, ma non sarebbe altrettanto facile. I tributi sono importanti, ma i problemi della divisione dei sacchi di cacao si possono risolvere. A me interessa il futuro della nostra alleanza e dell'Unico Mondo". Motecuhzoma si sentì sprofondare, di nuovo imbarazzato come un bambino svergognato in pubblico.

“Hai ragione, scusami”.

Motecuhzoma guardò l'amico con un connubio di emozioni che non aveva mai provato prima. Nezahualpilli lo salutò con un cenno e imboccò la porta.

Il candidato al trono rimase sulla soglia di casa a guardare i tre personaggi che s'allontanavano. Forse Tezcatlipoca, dopo averlo abbattuto, si preparava di nuovo al innalzarlo, ma l'aveva preparato al nuovo destino di gloria con un'umiliazione bruciante. Mai la condizione umana gli era apparsa più assurda, mai gli era apparsa più chiara la beffarda onnipotenza del Dio Invisibile e Impalpabile.

L'attesa

Partito Nezahualpilli aveva cercato di rimettersi al lavoro, da mesi stava sistemando il caos delle forniture per l'esercito. Non voleva lasciarsi andare a divagazioni sulle parole del re, ma i conteggi delle mazze, dei dardi, dei propulsori, delle cotte di cotone e delle uniformi da parata non volevano entrargli in testa. Non aveva nessuno con cui parlare, non si poteva fidare di nessuno: era un uomo solo. Con le mogli non parlava mai delle questioni di Stato. E nella società mexica non c'era molto spazio per le donne. Era una società fortemente maschilista, di un maschilismo nuovo, figlio di una società guerriera che stava soppiantando con dei maschili le vecchie divinità mesoamericane della terra e della pioggia che erano al contempo maschili e femminili e, come tali, molto più tolleranti. Per la prima volta in Mesoamerica si stavano affermando divinità rigide e inflessibili e norme religiose che non ammettevano eccezioni. Le uniche donne con le quali nel corso della sua vita aveva, fino a un certo punto, parlato di politica erano la madre e la seconda moglie, quella che l'aveva lasciato seguendo il primo figlio maschio nel lontano esilio di Huaxacac, ma quella era una storia ancora più dolorosa della sua destituzione e che per fortuna altre mogli e altri figli avevano rimarginato. No, non voleva nemmeno che affiorasse alla sua memoria. Quelle comunque erano state le donne che gli avevano tenuto testa intellettualmente, le sole da cui aveva ricevuto pareri intelligenti. Di più erano quelle che in alcune circostanze lo avevano salvato da decisioni affrettate. La testa gli scoppiava, non poteva starsene fermo, senza pensare, senza progettare. Eppure sapeva che era meglio non pensare e non progettare, perché, nel caso Nezahualpilli non avesse vinto, la delusione sarebbe stata insopportabile. Doveva starsene fermo e immobile come una pietra dei deserti della Chichimeca per due giorni. A parole, facile, in concreto, impossibile. Nemmeno per un istante pensò di chiedere al Dio Invisibile e Impalpabile di far trionfare il progetto di Nezahualpilli. Pensare di far notare al dio onnisciente quello che andava bene per la città o per sé o per l'impero gli era sempre sembrata una bestemmia insopportabile. Il dio sapeva benissimo che cosa era opportuno. E solo gli uomini rozzi e i sacerdoti empì avevano la follia e l'arroganza di dirgli che cosa fare. Del resto la sua devozione a Tezcatlipoca non aveva certo bisogno di copal da bruciare o quaglie da decapitare o prigionieri a cui strappare il cuore. Lui Tezcatlipoca lo pregava tutti i momenti della sua vita col suo rigore. Decise di andare all'arsenale dell'esercito che stava proprio dietro il suo palazzo. Forse quattro chiacchiere coi guerrieri, l'avrebbero distratto. Trovò le solite guardie. Prese il discorso alla larga, lamentò la scomparsa del Grande Oratore Ahuitzotl e cercò di capire che preferenze avessero. Le loro risposte lo delusero e lo confortarono allo stesso tempo. Quei soldati non avevano preferenze, non capivano nulla di

politica, sarebbero stati comunque fedeli al potere. Che altro poteva aspettarsi da dei soldati ? Anzi proprio quelle risposte, stereotipate e sempre uguali, prive di ogni barlume di senso critico gli sembrarono un'eccellente prova della qualità dei guerrieri mexica, fedeli fino alla morte, senza dubbi. Chi è addestrato a combattere e a morire non deve farsi troppe domande. Anzi, non se ne deve fare nemmeno una. Uscendo incontrò Chichtli e Coyopetlayo, due dei veterani che s'erano abbassati a seguirlo in quel nuovo incarico da scriba. Anche con loro prese il discorso alla larga, cominciò a parlare delle forniture delle uniformi da parata che le province della Costa mandavano sempre in ritardo e poi si avvicinò alla questione che lo interessava: chi avrebbero voluto al posto di Ahuitzotl ?

Ancora una volta le loro risposte lo indispettarono, ma per la ragione opposta. Sembrava che avessero parlato con Nezahualpilli: non sapevano nulla delle manovre della casta sacerdotale, ma il loro disprezzo di vecchi guerrieri per gli altri rampolli del lignaggio reale era totale. Anzi gli riferirono che avevano saputo che nell'ultima Guerra Fiorita Matlalxihuitl, per la sua impulsività si era urtato violentemente con parecchi veterani. Comunque insoddisfatto di quello che stava facendo e delle risposte che stava ricevendo, decise che valeva la pena sentire l'opinione di una corporazione molto importante e molto al di fuori delle beghe di palazzo. Voleva sentire Miahuatl, uno dei mercanti più ricchi dell'Unico Mondo. S'erano conosciuti al *calmecac* ed erano diventati subito amici. Poi avevano scoperto che erano divisi da non poche cose. Miahuatl veniva da Tlatelolco ed era figlio di un *pochteca*, un mercante, che pagando profumatamente era riuscito a fargli frequentare la scuola riservata alla nobiltà tenochca. Non erano passati nemmeno dieci anni dalla guerra tra Tenochtitlan e Tlatelolco e con questa scelta il padre di Miahuatl aveva voluto sottrarlo al clima di rancore che ancora si respirava nella città e fare una definitiva scelta di campo. Secondo lui per continuare a fare buoni affari ai mercanti di Tlatelolco conveniva rinunciare ad ogni velleità autonomista, accettando che la gestione del potere rimanesse in mani tenochca: meglio tenere i cordoni della borsa dell'unica grande città che si stava formando dalla fusione delle due centri vicini, che insistere nel sogno irrealistico di governare una piccola città-Stato. E poi, a dividerli, c'era il piccolo particolare che Tlatelolco era stata conquistata proprio da Axayacatl, il padre di Motecuhzoma. Nonostante questo erano rimasti amici e avevano continuato a frequentarsi anche quando la vita li aveva chiamati a strade diverse. Anzi Motecuhzoma era diventato un amico di famiglia e aveva così aperto un rapporto privilegiato con la chiusissima corporazione dei *pochteca*. I mercanti, come tutti i Tlatelolca, volevano la fine delle dure condizioni imposte da Axayacatl (il loro Templo Mayor era stato trasformato in un immondezzaio) e vedevano in Motecuhzoma un buon avvocato presso l'*élite* tenochca. Motecuhzoma, dal canto suo, non aveva avuto difficoltà a riconoscere che nel progetto di governo dell'impero che stava maturando la distinzione tra le due città vicine e praticamente

indistinguibili era un'assurdità che andava superata. Ma al di là di queste dichiarazioni, Motecuhzoma aveva capito che per governare l'impero non bastava il coraggio dei guerrieri tenochca, ma serviva anche il pragmatismo dei mercanti, la loro conoscenza dei popoli conquistati e di quelli indipendenti e, soprattutto, la loro rete di relazioni che come una ragnatela dai lunghi fili avvolgeva tutto l'Unico Mondo. E poi, espressione non secondaria del loro pragmatismo, dai mercanti aveva imparato ad apprezzare le abilità amatorie delle schiave mixteche e huaxteche, che nelle feste della corporazione gli avevano svelato un mondo di delizie a cui le donne mexica, anche le prostitute che allietavano i soldati, erano del tutto estranee. S'incamminò per Tlatelolco da solo e raggiunse la grande piazza del mercato all'imbrunire, quando tutti i venditori o rincasavano o erano già rincasati e gli unici esseri viventi che popolavano la fino a qualche ora prima affollatissima piazza erano solo pochi soldati e gli addetti allo smaltimento dei rifiuti. Girò dietro il palazzo del governatore tenochca e si trovò di fronte la grande casa-magazzino di Miahuatl. La sua visita non preannunciata, proprio in quei giorni, suscitò nella famiglia dell'amico una sorpresa pari a quello che aveva provato solo poche ore prima trovandosi Nezahualpilli sulla soglia di casa. Insistettero perché si fermasse a cena e non poté rifiutare, anche perché erano presenti alcuni altri ricchi mercanti che aveva appena intravisto in altre occasioni. Per capire che aria tirasse a Tlatelolco non dovette attendere molto, i *pochteca* presenti, pur non osando parlare apertamente della questione dell'elezione del nuovo *tlatoani*, avevano più che qualche larvata lamentela contro i privilegi e le grette fissazioni dei sacerdoti: la consultazione del *tonalamatl* prima di ogni spedizione era diventata asfissiante e a volte li obbligava ritardare la partenza di giorni e giorni, nella consegna dei tributi il copal e gli altri *paraphernalia* per il culto dovevano avere la precedenza su ogni altra cosa, anche sui viveri per la città o sulla stessa sicurezza della spedizione, come se veramente la quantità di pioggia che Tlaloc mandava ogni anno dipendesse dalla quantità di caucciù che si buttava nei bracieri. E poi c'era sempre il provocatorio divieto di tenere a Tlatelolco rituali di una certa importanza. Motecuhzoma ascoltò con interesse, ma senza mai scoprirsi. S'era fatto tardi. Ringraziò Miahuatl, salutò i commensali e si avviò a passi rapidi verso casa. Il freddo di una bella serata d'autunno dal cielo terso non faceva che acuire le sue sensazioni. Non era riuscito a capire se quelle lamentele contro i sacerdoti erano sincere o se erano dette per compiacerlo. Ma se gli amici di Miahuatl potevano intuire il suo risentimento contro Ahuitzotl, la sua storia privata con la casta sacerdotale era una cosa di cui aveva parlato, senza dire tutto, solo con Nezahualpilli. Arrivò a casa senza aver risolto il dubbio, ma almeno era riuscito a passare la giornata senza tormentarsi sui risultati dell'elezione di domani. Salutò i due schiavi che l'attendevano sulla soglia, disse parole frettolose alle mogli e ai figli, si prese una coperta per difendersi dal freddo e tornò sulla terrazza. A guardare il cielo.